

Papà, ti curo io

L'ho avuta in mano molte volte questa foto, ritrae un bambino di sette anni. Sono io. Solo questa volta però, il mio sguardo si è soffermato sullo sfondo: mio padre. Eravamo in Germania allora, vicino a Stoccarda. Poi, morta mia mamma siamo tornati in Italia: io mi sono 'fermato' a Roma a lavorare come interprete in una organizzazione internazionale. Mio padre è andato giù al paese a godersi la pensione tedesca. Sapevo che aveva il diabete ma non avevo dato peso alla cosa fino a quando, un Natale, scendo al paese con la famiglia, e lo vedo zoppicare. "Non è niente", bofonchia, "una storta". Il giorno dopo lo sorprendo in bagno e gli vedo il piede enorme, gonfio, rossastro e bluastro.

Per la prima volta mi impuntai, caricai papà sulla macchina e andammo al più vicino

Centro di Diabetologia. All'andata ero un po' imbarazzato per aver messo in dubbio la sua capacità di badare a se stesso. Ma al ritorno!

Al ritorno ero furente, quasi piangente, ho sbraitato in tedesco per un'ora (un po' perché è una lingua ideale a questo scopo, un po' perché così mio padre poteva fingere di non capire gli insulti che gli tiravo) urlavo a mio padre, ma ero io disperato.

Il diabetologo, come voi potete immaginare, aveva impiegato dieci secondi per diagnosticare un 'piede diabetico' piuttosto avanzato "Il prossimo passo è la cancrena", aveva proferito con voce seria.

Il piede non era l'unico motivo di preoccupazione: anche il fondo dell'occhio era rovinato: "È impossibile che lei, Signor De Sanctis, non accusi disturbi alla vista", affermò il professore guardandolo fisso. Mio padre non rispose, ma aveva lo sguardo di un bambino colto a mentire.

Insomma mio padre in tutti quegli anni non si era mai seriamente curato e quando erano arrivati i primi sintomi li aveva ignorati. Gli avevano prescritto ipoglicemizzanti che prendeva a caso, una dieta povera di zucchero che lui seguiva molto occasionalmente. Nella ginnastica e nel movimento invece era molto regolare: non ne faceva assolutamente mai, men-

tendo al medico di famiglia e

facendo cadere i suoi inviti a farsi vedere da uno specialista. Due giorni dopo si liberò un letto e mio padre venne ospedalizzato.

Telefonai a Roma e mi presi due settimane di permesso, poi altre due di ferie. I bambini stavano benissimo al mare e mia moglie capiva. Iniziai a curare mio padre. In teoria non è difficile. Ma una cosa è la teoria, un'altra è la pratica. E poi c'è pratica e pratica:

cercare le calzature adatte, comprare quello che serve, cucinare pasti sani, spiegare il contenuto glicemico dei cibi e la funzione dell'insulina è quasi divertente. Curare le piaghe e i focolai di infezione di un piede diabetico seguendo le mille attenzioni insegnatemi dagli infermieri e dagli specialisti del Centro, non lo è.



PER SCHERZO QUALCUNO LO CHIAMA 'DIABETE DI TIPO 3': È L'IMPEGNO RICHIESTO AI PARENTI DI UN ANZIANO CON IL DIABETE. COME CAMBIA LA VITA E LA PSICOLOGIA DI UN FIGLIO QUARANTENNE CHE SI TROVA AD ACCUDIRE IL PADRE?

«Che delusione e che rabbia scoprire che anche mio padre nascondeva i sintomi più preoccupanti, che non seguiva le terapie. Insomma che anche lui, il mio modello, aveva paura!»

